

GIANCARLO MAGNANO SAN LIO*

L'uomo e il vulcano: la tutela dell'ambiente come cifra di una razionalità autentica

TRA LE PIÙ SIGNIFICATIVE ISTANZE che hanno motivato l'origine di iniziative come questa vi è certamente quella di promuovere, relativamente alla conoscenza, alla salvaguardia ed ad una ragionevole utilizzazione dello straordinario patrimonio costituito dall'Etna, un costante confronto tra studiosi, amministratori e semplici appassionati di diverse competenze e provenienze ma animati dall'eguale esigenza di tutelare al meglio una così grande ricchezza. In quest'ottica dirò brevemente qualcosa di carattere generale, sebbene comunque riferibile al territorio che qui interessa direttamente, circa l'idea di natura come luogo dell'integrazione e dell'autentico abitare dell'uomo, piuttosto che come semplice oggetto di indagine e di sfruttamento intensivo per il tramite delle conoscenze e degli strumenti tecnologici e scientifici.

Il tema dell'ambiente come luogo della realizzazione sostenibile degli individui, intesi come componente rilevante ma non esclusiva della dimensione cosmica complessiva, ha attraversato, con alterni risvolti, l'intera considerazione storica lungo i diversi secoli, finendo per porre in evidenza, nei più recenti periodi dell'impetuoso sviluppo tecnologico e dell'industrializzazione avanzata, urgenze ed esigenze prima spesso sottovalutate o semplicemente taciute. Da questo punto di vista, il più evidente interrogativo che da qualche tempo ci si pone con sempre maggiore insistenza è quello circa la più o meno presunta legittimità di un indiscriminato sfruttamento della natura da parte dell'uomo, o, invero, quello della necessità oramai ineludibile di una più ragionata integrazione del medesimo nell'ambito di un contesto più ampio, che certamente lo include come protagonista di rilievo

* Giancarlo Magnano San Lio è professore di Storia della filosofia e Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania.

della vicenda cosmica senza però determinarne in modo semplicemente consequenziale alcuna forma di dominio e di incontrollata supremazia. Nel mezzo, ovviamente, si situano una serie di gradi intermedi di consapevolezza e di intervento, a vario titolo argomentati.

È del tutto evidente ed ormai ampiamente riconosciuto anche in sede di riflessione critica che la sempre più rapida accelerazione dello sviluppo tecnologico ha fortemente aumentato da una parte le possibilità di uno sfruttamento intensivo delle risorse naturali e dall'altra il rischio di un repentino depauperamento delle medesime o, addirittura, di una loro definitiva distruzione in tempi tutto sommato neppure tanto dilatati. Tutto questo ha fortemente stimolato la formazione di una più attenta politica dell'ambiente e di una coscienza ecologica assai più ampia e condivisa. Nell'ambito di quest'ultima, che certamente rappresenta una delle più avvertite motivazioni a sostegno di incontri significativi e meritevoli come questo, si sta per fortuna sempre più palesando l'ormai indifferibile esigenza di coniugare assai più intensamente, per così dire, scienza e coscienza in vista della tutela e della conservazione dell'ambiente, e dunque, in definitiva, dell'uomo stesso come uno dei protagonisti significativi dell'abitare. L'approccio multidisciplinare e, dove possibile, interdisciplinare, insieme al coinvolgimento di attori diversi, vuole procedere, in modo certamente meritorio, proprio in una tale direzione.

Si può dire, sebbene qui soltanto per linee assolutamente generali, che la smisurata e talvolta acritica fiducia nella spirale infinita del progresso e del benessere, di derivazione positivista, ha in qualche modo generato, specie a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, l'idea della legittimità, anzi persino dell'opportunità, di procedere ad un indiscriminato sfruttamento delle risorse naturali, peraltro spesso senza neppure preoccuparsi di ulteriori riflessioni e considerazioni; nel Novecento ciò ha finito per assumere caratteristiche ancor più pervasive e persino drammatiche, anche per via dei tragici sconvolgimenti storici che hanno accompagnato, con regolare cadenza, il procedere di tale secolo. Si può dire, a grandi linee, che solo nella seconda metà del secolo scorso si è cominciato a guadagnare una più diffusa consapevolezza circa tali problematiche (basti pensare, per esempio, al rapido sorgere ed al repentino diffondersi dei diversi movimenti ambientalisti), con la conseguente e sempre più avvertita necessità di recuperare

una considerazione più critica ed equilibrata dell'ambiente e delle modalità secondo le quali l'uomo può e deve insistervi. Tale processo più ampio e generale può certamente essere riferito, nello specifico, anche all'Etna ed alla sua storia più recente, laddove è andata via via maturando, ormai da qualche decennio, una diversa cura ed attenzione per questo straordinario patrimonio, come attestano, d'altra parte, anche l'importante ed altamente meritoria istituzione del «Parco dell'Etna», oltre ad un insieme di altre iniziative che, a vario titolo, hanno cominciato a muoversi nella medesima direzione. Si può dire, con una qualche, rassicurante soddisfazione, che si è ormai ampiamente consapevoli (e ciò costituisce di certo un'importante acquisizione) del fatto che l'uomo non può né deve arrogarsi alcun diritto di supremazia e dunque di indiscriminato sfruttamento della natura; piuttosto, egli deve recuperare il senso più autentico della convivenza e dell'integrazione in una dimensione ora sì complessiva, cosa che richiede una più ampia riflessione critica e la continua integrazione di competenze, visioni, esigenze, interventi.

Come ha avuto modo di affermare, alla metà del secolo scorso (tra l'altro quando l'esperienza della bomba atomica aveva drammaticamente richiamato l'attenzione sul fatto, ora concreto e tangibile, che l'uomo avesse forse davvero imboccato la via che avrebbe potuto condurlo, anche attraverso uno scriteriato abuso della ragione tecnologica, alla propria autodistruzione), Max Horkheimer, importante protagonista della riflessione critico-filosofica e per certi versi persino un precursore di alcune istanze ambientaliste, per lunghi tratti della nostra storia si è smarrito il senso autentico della convivenza e dunque dell'integrazione tra uomo e natura, laddove quest'ultima è divenuta, e proprio in virtù di una distorta idea di razionalità, mero oggetto di sfruttamento ad esclusivo uso e consumo dell'uomo:

La ragione è ormai completamente aggregata al processo sociale; unico criterio è diventato il suo valore strumentale, la sua funzione di mezzo per dominare gli uomini e la natura¹.

L'esito di tale processo è divenuto tanto evidente quanto drammatico e preoccupante:

¹ M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, Torino, Einaudi, 1969, p. 25.

La storiella del ragazzino che guarda in cielo e chiede: “Papà, la luna è la réclame di che cosa?” – esprime in forma allegorica il mutamento avvenuto nei rapporti tra uomo e natura nell’era della ragione formalizzata. Da una parte la natura è stata svuotata d’ogni valore o significato intrinseco; dall’altra la vita dell’uomo è stata svuotata d’ogni fine che non sia quello dell’autoconservazione. L’uomo cerca di trasformare tutte le cose a sua portata in un mezzo per questo fine².

Tale limite, insito nell’idea stessa di ragione così declinata, non deve tuttavia condurre, come possibile rimedio, ad un anacronistico quanto improbabile «ritorno al passato», che comporterebbe, inevitabilmente, l’irrealistico disconoscimento del progresso e dello sviluppo delle scienze e, più in generale, della conoscenza:

I sistemi odierni della ragione oggettiva rappresentano invece un tentativo di evitare che l’esistenza sia abbandonata alla mercé del caso cieco. Ma i difensori della ragione oggettiva corrono il rischio di non saper tenere il passo con gli sviluppi dell’industria e della tecnica, di difendere valori illusori e di dar vita a ideologie reazionarie. Così come la ragione soggettiva tende al materialismo volgare, così la ragione oggettiva rivela un’inclinazione al romanticismo...³.

Al contrario, l’unica chiave di accesso realistica ed in qualche modo assennata può essere costituita soltanto da un opportuno, avveduto ripensamento del rapporto tra l’uomo, indubbiamente caratterizzato dalla dimensione razionale, e la natura, nell’ottica di un mirato ed attento recupero di una ora più realistica idea di coappartenenza e di convivenza entro un comune orizzonte:

Ma il superamento della scissione non è solo un processo teorico. Solo quando il rapporto dell’uomo con l’uomo e quindi anche con la natura avrà assunto una forma diversa da quella presente nel periodo del dominio e dell’isolamento, la scissione tra ragione soggettiva e oggettiva scomparirà, per lasciare posto a un’unità dei due momenti⁴.

Per procedere in una tale direzione è assolutamente necessario venir fuori da ogni immagine semplicemente utilitaristica e pragmatistica della

² *Ibidem*, p. 91.

³ *Ibidem*, p. 149.

⁴ M. Horkheimer, *Sul concetto di ragione*, in Id. *Studi di filosofia della società*, Torino, Einaudi, 1981, p. 56.

vita e, dunque, del costitutivo, fondamentale rapporto tra uomo e ambiente. Si tratta, in altri termini, di recuperare il senso più ampio ed autentico della riflessione razionale, del pensiero critico e del suo riferimento non solo a prospettive eminentemente utilitaristiche ma a finalità di gran lunga più ampie e complessive, proprie, in definitiva, dell'essere umano considerato nella sua valenza più piena ed autentica:

I sistemi delle discipline contengono le conoscenze in una forma che nelle circostanze date le rende utilizzabili per il maggior numero possibile di occasioni. La genesi sociale dei problemi, le situazioni reali in cui viene usata la scienza, i fini per i quali viene impiegata, da essa sono considerati esteriori... [Ma] Ciò che è dato di volta in volta non dipende solo dalla natura ma anche dal potere che l'uomo ha acquisito su di essa. Gli oggetti e il genere della percezione, il modo di porre il problema e il senso della risposta che gli si dà sono testimonianze dell'attività umana e del grado del suo potere⁵.

Qui entra in gioco il necessario venir meno, o quantomeno una sua riconsiderazione più attenta, dell'interesse immediato e più o meno soggettivo come linea guida preminente dell'atteggiarsi dell'uomo rispetto al mondo e dei suoi comportamenti in un tale ambito, perché solo se si ragiona in termini di integrazione e di bene comune è possibile pervenire al recupero di una più corretta dimensione esistenziale e, dato non meno rilevante, ad una più probabile ed avveduta salvaguardia dell'ambiente, nel quale, in definitiva, si giocano anche i destini ultimi dell'essere umano:

La teoria che ogni conoscenza è utile, che ciò deve condurre immediatamente al soddisfacimento di un bisogno pratico, è errata, ma il bisogno teorico stesso, l'interesse per la verità è diretto in conformità con la posizione del soggetto conoscente. Se il suo destino, nel quale si compenetrano momenti materiali e psichici, fa sì che nel suo lavoro intellettuale si affermino non solo capricci privati, ma i bisogni dell'umanità, esso può assumere rilevanza storica⁶.

È estremamente semplice ed immediato, anche qui, il rimando ad una più avveduta considerazione dell'Etna e del rapporto che l'uomo, nel corso dei secoli, ha instaurato con il vulcano. Convivere significa, ora, integrarsi

⁵ M. Horkheimer, *Appendice*, in Id., *Teoria critica*, Torino, Einaudi, 1974, vol. II, p. 187.

⁶ M. Horkheimer, *A proposito della controversia sul razionalismo nella filosofia attuale*, in Id., *Teoria critica*, Torino, Einaudi, 1974, vol. I, pp. 146-147.

nel pieno e consapevole rispetto di ciò che è altro, non considerarlo come indiscriminato oggetto di sfruttamento per finalità più o meno immediate e soggettive.

In tale prospettiva Horkheimer ed Adorno (e insieme a loro molti altri importanti intellettuali del Novecento, non riferibili soltanto alla Scuola di Francoforte), in un'opera significativamente intitolata *Dialettica dell'illuminismo*, rileggono la storia di Ulisse narrata nell'*Odissea* come uno dei più diffusi paradigmi dell'indiscriminato ed insensato sfruttamento della natura da parte dell'uomo. In questo senso l'illuminismo, inteso non già come particolare segmento della storia ma come più generale affermazione della razionalità strumentale, finisce per autocontraddirsi e per rovesciarsi nel suo opposto, diviene, cioè, da auspicato e sempre più condiviso strumento di liberazione dell'uomo a cifra della sua più insidiosa e subdola oppressione, della sua possibile autodistruzione (come è evidente, per esempio, nel caso della delicata questione dello sfruttamento dell'energia atomica):

Il lungo errare da Troia ad Itaca è l'itinerario del soggetto – infinitamente debole, dal punto di vista fisico, rispetto alle forze della natura, e che è solo in atto di formarsi come autocoscienza –, l'itinerario del Sé attraverso i miti. Il mondo mitico è secolarizzato nello spazio che egli percorre, i vecchi demoni popolano i margini estremi e le isole del Mediterraneo civilizzato, rintracciati nelle rocce e nelle caverne da cui uscirono un giorno nel brivido dei primordi. Ma le avventure danno a ciascun luogo il suo nome; e il loro risultato è il controllo razionale dello spazio. Il naufrago trefebondo anticipa il lavoro della bussola⁷.

Come ha ben riassunto, ai nostri giorni, Jürgen Habermas, non a caso indiscusso punto di riferimento della cosiddetta «seconda generazione» della Scuola di Francoforte ed allievo di Horkheimer,

la costrizione a sottomettere razionalmente le forze della natura ha avviato i soggetti sulla via di un processo formativo che accresce smisuratamente le forze produttive per amore della pura conservazione di sé, lasciando atrofizzare le forze di conciliazione, che trascendono la pura conservazione di sé. Il dominio su una natura esterna oggettivata e sulla natura interna repressa è il signum permanente dell'illuminismo⁸.

⁷ M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, p. 54.

⁸ J. Habermas, *L'intrico di mito e illuminismo: osservazione sulla 'Dialettica dell'illuminismo' dopo una rilettura*, in *Fenomenologia sociale*, 1983, 6, p. 54.

Non è certamente questa, ed i successivi eventi dovevano dimostrarlo ampiamente, la cifra caratteristica dell'uomo inteso nel suo senso più pieno ed autentico: aver smarrito il senso di appartenenza rispetto alla ben più complessa armonia del cosmo, dunque l'idea di una feconda e reciproca integrazione con la natura, ha progressivamente portato l'uomo a sopravvalutare le proprie forze e ad esercitare una sorta di vero e proprio abuso di potere nei confronti della natura, e ciò lo ha inesorabilmente avviato, a meno di un rapido ed avveduto ripensamento, verso l'indiscriminato annientamento della natura e dunque, in definitiva, di se medesimo.

Occorre, allora, recuperare il senso autentico di un'esistenza più complessa ed ora consapevolmente critica rispetto ad ogni più radicale curvatura in direzione esclusivamente pragmatistica, come peraltro ha avuto modo di rilevare Wilhelm Dilthey, un altro importante intellettuale della nostra storia recente, il quale, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, aveva riportato l'attenzione sull'ormai indifferibile esigenza, vissuta in chiave dichiaratamente antipositivistica, di recuperare una più organica e consapevole considerazione della natura, dopo che la si era per lungo tempo sostanzialmente ricondotta all'interno di un discorso per lo più tecnicistico e per molti versi persino decontestualizzante:

Solo il separarsi della spiegazione meccanicistica della natura da siffatto contesto-del-vivere in cui la natura ci è data, ha espulso dalla scienza naturale questo pensare per fini. E tuttavia esso resta contenuto nel contesto-del-vivere a cui la natura è data. Se si intende la teleologia nel senso dei Greci come questa coscienza del nesso razionale e bello rispondente alla nostra vita interiore, tale idea di finalismo è praticamente indistruttibile nel genere umano⁹.

Muovendo da questa prospettiva, occorre recuperare l'idea di natura intesa non soltanto come oggetto di sfruttamento per il tramite della conoscenza scientifica e degli strumenti tecnologici, ma come dimensione più autentica della vita dell'uomo, che ad essa deve sapersi rapportare con avveduta consapevolezza e con il più grande rispetto. In questo senso, se la conoscenza scientifica può e deve procedere ad un'analisi sempre più dettagliata e raffinata della realtà naturale, è anche vero, però, che soltanto

⁹ W. Dilthey, *Introduzione alle scienze dello spirito. Ricerca di una fondazione per lo studio della società e della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 476.

un'esperienza riflessiva più ampia e per certi versi 'complessiva' può renderne appieno il senso ultimo della stessa come riferimento e contesto più generale, cioè come qualcosa mai perfettamente scomponibile ed analizzabile nei suoi termini minimi; occorre, in altri termini, saper guardare alle più ampie finalità ed ai più sofisticati equilibri della dimensione cosmica e dei suoi diversi elementi costitutivi, a vario titolo protagonisti:

Accanto al realizzarsi-per-disteso della spiegazione meccanicistica della natura quella profonda coscienza della vita presente nella natura, che troviamo nella totalità della nostra stessa vita, si è espressa con la forza di un intrattenibile fenomeno naturale nella Poesia – non dico nella poesia come una specie di bella apparenza o forma (come assumerebbero i sostenitori dell'estetica formale) ma come un potente senso della vita – prima nel senso-della-natura di Rousseau, le cui predilezioni erano per la scienza naturale, e poi anche nella poesia e filosofia-della-natura di Goethe. Questi combatté invano, appassionatamente addolorato, senza i vantaggi d'un chiaro confronto diretto, i risultati sicuri della spiegazione meccanicistica newtoniana, perché la considerò una filosofia-della-natura e non per quello che essa era in realtà, cioè lo sviluppo d'un nesso parziale, dato nella natura, come mezzo ausiliare della conoscenza e dell'utilizzazione della natura stessa. E Schiller oppose all'analisi scientifica che scompone e uccide, la sintesi della considerazione artistica come procedimento d'un grado superiore di verità quasi metafisica; e corrispondentemente nella sua estetica attribuì all'artista la capacità di cogliere la vita autonoma della natura. Il sacro, l'intatto, l'onnipotente, ciò che in effetti si dà come Natura nella nostra vita, nel processo di differenziazione della vita psichica e della società è dunque amato e rappresentato da poeti e artisti, mentre resta inaccessibile a una trattazione scientifica. In ciò non è da biasimare né il poeta, colmo di quanto per la Scienza non ci può essere affatto, né lo scienziato, il quale non sa nulla di quanto per il poeta è la più felice delle verità¹⁰.

Si tratta, come è evidente, al di là del più specifico riferimento alla poesia, della necessità di procedere ad una riconsiderazione più attenta e consapevole della natura e, dunque, del rapporto che l'uomo intrattiene, in modo costitutivo ed originario, con essa. Se si pensa, nello specifico, al nostro grande patrimonio (non a caso classificato come «patrimonio dell'umanità») costituito dall'Etna, allora risultano quanto mai opportuni e necessari i momenti di più ampia riflessione e collaborazione, come per l'ap-

¹⁰ *Ibidem*, p. 477.

punto questo odierno, vale a dire una più esplicita e consapevole integrazione di prospettive e di conoscenze diversificate, tutte tese al medesimo obiettivo: recuperare e salvaguardare, attraverso un più mirato processo di integrazione, l'idea più autentica di questo straordinario elemento naturale che è l'Etna avendo cura di limitare in modo sempre più avveduto e critico ogni riduttiva (ed alla lunga chiaramente mortificante) ipotesi di un suo semplice ed indiscriminato sfruttamento, per finalità soggettive e più o meno immediate, piuttosto ricollocando al centro di ogni discorso e di qualunque intervento in merito l'incomparabile e precipuo valore del vulcano in sé e per sé. Soltanto in questa prospettiva è possibile recuperare il senso più autentico della convivenza tra uomo e natura, e dunque, in definitiva, della vita umana nella sua dimensione reale.